



Caro Segretario del Partito Democratico,

la sconfitta elettorale interroga tutto il Centro-Sinistra, nel quale noi, Campo Democratico, ci collochiamo.

Per questo vorremmo cercare di dare un contributo alla riflessione sulle ragioni di tale sconfitta politica e soprattutto, a individuare un progetto vincente nel prossimo futuro.

Appreziamo la intenzione di Enrico Letta di coinvolgere nel percorso congressuale del PD tutte le forze organizzate, le Associazioni, i singoli cittadini che non vorrebbero vivere in un Paese governato da una Destra spesso retriva e xenofoba.

Il PD è indubbiamente la forza politica più rilevante del Centro-Sinistra; diversi amici e compagni di Campo Democratico ne sono iscritti e attivisti: anche per questa ragione vorremmo da subito porre al PD alcune domande, a nostro parere importanti per la preparazione e gestione di un congresso che non può che essere, come tanti dirigenti del PD riconoscono oramai apertamente, di rifondazione generale.

In effetti a noi sembra che una delle ragioni più evidenti della sconfitta subita sia nella difficoltà di tanti cittadini di comprendere cosa sia effettivamente il PD, quale ne sia l'identità, quale il profilo strategico e programmatico: ovvero perché avrebbero dovuto votarlo?

Molti sostengono che la sconfitta incassata derivi dall'incapacità del Partito Democratico di realizzare un campo largo di alleanze, o ancor peggio, come fa lo stesso segretario nazionale uscente, dalla scelta dei 5 Stelle, che dopo avere determinato la fine del Governo Draghi hanno rifiutato ogni alleanza con il PD.

A noi però sembra che anche una politica delle alleanze solida (o perfino solo elettoralistica) possa avere successo solo se il PD definisce in maniera chiara e forte il proprio profilo identitario.

Se la mancata definizione di una chiara identità politico-programmatica fu una scelta al momento della fondazione del PD, occorre prendere definitivamente atto che non c'è uno spazio strategico per un partito di sola opinione e basato unicamente sulla condivisione di un generico sistema valoriale.

Se invece è il grave risultato di una insufficiente elaborazione culturale e politica delle forze che diedero vita al Partito Democratico, bisogna cercare di provvedere, quanto più celermente possibile a definire tale profilo identitario e strategico.

La cosa che ci sembra più evidente e forse la ragione più semplice della sconfitta è che il PD non è stato in grado di indicare idee, programmi e azioni in difesa dei tantissimi italiani (non necessariamente poveri o fragili) che vivono questa epoca di grandi tensioni e difficoltà con la paura di essere ricacciati indietro nella scala sociale, di perdere quel poco di benessere conquistato nei decenni scorsi, con il timore che il futuro sarà più difficile e rischioso del passato e anche semplicemente che non sanno come gestire le tante difficoltà pratiche nella vita quotidiana e arrivare alla fine del mese.

Al contrario il PD è stato percepito da tante persone come il partito dell'establishment, del rispetto delle regole e dei vincoli di bilancio, come il partito delle élite sociali e dei *poteri forti*, dei vincoli europei innanzi tutto.

Caro segretario, anche la stessa ricorrente definizione del PD come partito degli amministratori, che nelle intenzioni di chi enuncia tale concetto vuole forse sottolineare concretezza e vicinanza ai cittadini, è in realtà la enunciazione di un partito che non riesce ad andare oltre i dettati della normativa, i vincoli di bilancio, le compatibilità politiche: non un partito che cerca di ideare e progettare un futuro, di indicare scelte sfidanti di cambiamento e crescita sociale per milioni di italiani che, come si dice, non ce la fanno da soli o rischiano di rimanere indietro.



Occorre, a nostro avviso, che il PD cerchi di dimostrare una maggiore autonomia politica e culturale nei confronti del mainstream e del pensiero politicamente corretto, ovvero della concezione del mondo e del potere dei grandi gruppi finanziari e industriali che occupano così tanto spazio non solo nella vita economica, ma anche nelle istituzioni e nella politica italiana e europea.

Quando parla di Europa il PD lo fa in due modi: ne ribadisce sempre (e questo va benissimo!) il valore fondamentale e la necessità di difendere a tutti i costi il progetto di UE; ne recepisce passivamente i vincoli e le regole, quasi fosse un bene che vi sia un soggetto sovranazionale che costringe anche l'Italia a rispettare le regole di una buona amministrazione.

Ma davvero ci va bene questo modello di Europa? Davvero il PD non ritiene che occorrerebbe una forte opera di innovazione del modello istituzionale, della governance, delle politiche economiche e fiscali, delle politiche di finanziamento e del rapporto con la BCE, della difesa comune e della politica europea sullo scacchiere mondiale?

Sappiamo bene che sono argomenti di enorme complessità e che occorre tenere conto di interessi e aspettative diverse di Germania, Francia, e degli altri Paesi dell'Unione, ma non sono vietate proposte e la possibilità di chiedere innovazioni alla UE a un partito che occupa un peso rilevante nella maggioranza del Parlamento Europeo e sostiene la Presidente della Commissione.

E nel contesto di una strategia di rinnovamento e consolidamento dell'UE, non crede il PD che sarebbe necessario cercare di definire con maggiore precisione e rigore l'interesse nazionale italiano su materie quali le politiche industriali e energetiche, le politiche e gli strumenti di indebitamento, le politiche migratorie o ritiene che la partecipazione alla UE lo abbia di per sé cancellato?

In questi mesi di guerra causata dall'aggressione della Russia all'Ucraina, l'UE si è giustamente schiarata dalla parte del Paese aggredito e ha sostenuto ogni possibile aiuto economico, politico e militare al quel Paese. Non si può tuttavia ignorare (non dovrebbe farlo l'Unione Europea, non può farlo l'Italia e tantomeno il Partito Democratico) che la guerra economica alla Russia è sostenuta esclusivamente dall'Europa (con alcuni paesi dell'Unione che traggono alcuni forti vantaggi di posizione) e che in Italia sta generando drammi per tante imprese e per milioni di famiglie.

Perché dunque il PD non esprime una forte e propositiva azione politica e diplomatica affinché la UE, insieme al concreto sostegno alla resistenza Ucraina trovi le ragioni, le proposte e il coraggio di suggerire un progetto di pace e sicurezza comune? o si ritiene (lo ritiene il PD) che la pace possa giungere solo con la sconfitta militare della Russia?

Perché la politica estera è scomparsa dal radar del Partito Democratico, mentre è stata per decenni al centro degli interessi e delle relazioni sia del vecchio PCI che della vecchia DC?

Il non avere fatto del rapporto con l'UE e della politica estera italiana e europea un fulcro della elaborazione e della distintività politica del partito Democratico ha pesantemente contribuito ad alimentare nell'opinione di tanti cittadini italiani la convinzione che il PD sia un soggetto subalterno e senza autonomia strategica nella tutela degli interessi della gente comune.

Non ci sfugge la difficoltà di affrontare un dibattito sulla identità, la mission e la strategia di un partito in un contesto nel quale tutti i cittadini sono fortemente preoccupati per la pace, molti milioni di famiglie sono durissimamente colpite dall'impennata dei costi dell'energia e dall'inflazione, i bilanci di numerose imprese sono in grave rischio per la chiusura di importanti mercati e l'incremento esponenziale del costo di fattori produttivi insostituibili.



Ma anche un tentativo efficace di risposta a questi gravi problemi necessita di una linea di condotta e di obiettivi strategici perché non ci si può limitare a fare il possibile giorno per giorno in base alle diverse emergenze del momento.

Proviamo di proporre alcuni temi cruciali per la definizione dell'identità e del profilo programmatico del PD, necessariamente con una sintesi che non permette una dettagliata argomentazione e per punti ed esempi.

Il PD vuole essere chiaramente identificato come una forza politica di sinistra democratica, progressista e innovativa oppure come un partito centrista (posto che esista davvero uno spazio sociale e politico non interstiziale per un partito che si definisca di centro) che cerca di raccogliere interesse e consenso anche a sinistra?

Il punto fondamentale ci sembra che il PD dovrebbe chiarire se punta su un solido radicamento sociale e in questo caso, quali categorie sociali vorrebbe rappresentare prevalentemente (e non certo in maniera corporativa, come fa invece la Lega con microcategorie come i tassisti o i gestori di stabilimenti balneari), quali interessi vuole tutelare e promuovere, ben sapendo che tutte le persone hanno normalmente una pluralità di interessi, di aspettative e di speranze che rendono impensabile costruire una rappresentatività monodimensionale.

Se il PD volesse definirsi inequivocabilmente un partito di sinistra dovrebbe porsi l'obiettivo di rappresentare almeno due mondi: quello del lavoro e quello delle persone socialmente più deboli.

Per rappresentare il mondo del lavoro (quella che una volta si chiamava genericamente classe operaia) e il mondo della impresa produttiva (non costituita certamente solo da artigianato e piccola impresa) bisogna conoscere questi mondi, capire come sono cambiati e come sono sollecitati dalla innovazione tecnologica. Bisogna capire quali sono le criticità e i bisogni sui quali proporre soluzioni di sinistra.

Di sicuro il mondo del lavoro è oggi molto articolato e complesso: sono cambiati e stanno cambiando i lavori, le competenze, le aspettative e le ambizioni individuali dei lavoratori, i gruppi professionali, le categorie sociali, le tecnologie e l'assetto delle imprese, le relazioni tra lavoratore e impresa in parte ancora mediate dai sindacati di categoria, in parte invece sempre più dirette e individuali.

Chi lavora oggi (i 25 milioni di dipendenti privati e gli oltre 3 milioni di dipendenti pubblici) ha bisogno di molte cose; ci limitiamo ad evidenziarne tre:

. una migliore retribuzione che concorra a sostenere la domanda di beni e servizi e a riequilibrare, almeno in parte, l'eccessiva concentrazione di reddito e patrimonio su una strettissima porzione di persone. Il Partito Democratico ritiene che un tale obiettivo sia perseguibile solo alleggerendo il cuneo fiscale a favore delle buste paga, quindi con un sostanziale trasferimento di risorse a carico del bilancio dello Stato o richieda anche, almeno nelle tante condizioni aziendali in cui è concretamente possibile, un aumento delle retribuzioni nette a carico dei datori di lavoro?

Ricordiamo che, secondo Il Sole 24 Ore, qualche decina di società quotate alla Borsa di Milano, quest'anno distribuirà agli azionisti una quarantina di miliardi di euro!

. la sicurezza dell'occupazione e in caso di crisi aziendale, un vero percorso di riqualificazione e rioccupazione senza perdita di reddito a qualsiasi età ciò possa accadere. Il PD ritiene che gli strumenti di garanzia siano sufficienti o ne vada modificata funzionalità, governance e dotazione finanziaria?

. l'incidenza dei lavoratori sulle politiche di impresa. Il PD pensa sia riproponibile nel sistema produttivo italiano (fatto di poche grandi e medie imprese e di tante piccole) un modello di gestione alla tedesca o che occorra



costruire strumenti più adatti alle caratteristiche del sistema produttivo nazionale, ivi compresa una efficace dialettica sociale; ovvero che spazio di legittimità ha per il PD, il conflitto lavoratori-imprenditori?

Un primo passo per approfondire questi argomenti e cercare di rispondere a queste domande potrebbe essere (già nel corso stesso della campagna congressuale) quello di organizzare incontri seminariali con i sindacati dei lavoratori e di costruire un canale di confronto permanente tra organizzazioni sindacali e partito, pur nell'assoluto rispetto della reciproca autonomia.

La difesa delle persone e delle categorie più deboli (i dati Istat sull'aumento della povertà relativa e assoluta sono impressionanti e gravissimi) non può tradursi nell'elargizione di mance o in contributi marginali al reddito o nel reddito di cittadinanza.

Bisogna aiutare veramente in modo adeguato che davvero non ce la fa, bisogna trasformare il reddito di cittadinanza (spesso elargito a chi lavora in nero, a quanto sostiene la voce comune) in risorse per l'occupazione e l'occupabilità e comunque chiedere a chi percepisce il reddito di cittadinanza ed è in grado di lavorare, di dare in cambio, alla collettività, ore di lavoro per attività di pubblica utilità, per esempio nel settore dell'ambiente e della manutenzione del territorio (ecco un terreno su cui i comuni italiani, e intanto quelli retti da amministrazioni di centrosinistra, potrebbero impegnarsi ben di più!).

Inoltre andrebbe aperto un confronto pubblico forte e trasparente sul sistema di welfare italiano, sulle risorse che lo Stato, le Regioni e i Comuni vi dedicano e sulle modalità di funzionamento del sistema. Sarebbe importante, a nostro avviso, che il PD fosse promotore di innovazione almeno in tre ambiti:

- . un riequilibrio tra gli assi della spesa pubblica dalla erogazione diretta di risorse ai cittadini (ad esempio le pensioni di invalidità) all'erogazione di servizi reali (ad esempio l'assistenza domiciliare integrata) alle persone svantaggiate e alle famiglie fragili da parte di strutture professionali qualificate;
- . un avvicinamento tendenziale della spesa sanitaria in rapporto al PIL ai paesi più evoluti della UE, come Francia e Germania (circa 2 punti percentuali in più del PIL sono destinati alla salute dei cittadini);
- . un forte sostegno agli strumenti di autoaiuto sociale e di costruzione di comunità in tutti i contesti territoriali.

In Italia sono drammatici alcuni fenomeni di trasformazione sociale che impattano e impatteranno sempre più direttamente sulla vita delle persone e delle famiglie.

Ogni anno decine di migliaia di giovani neolaureati sono indotti ad emigrare per la maggiore facilità di trovare lavoro meglio retribuito sia in imprese che in programmi di ricerca e innovazione in diversi ambiti scientifici e dipartimenti Universitari.

Giovani italiani occupano frequentemente posti di responsabilità in importanti università europee come docenti e direttori di programmi di ricerca: perché il PD non sostiene con forza un programma di rafforzamento della spesa pubblica in R&S che dia risorse, prospettiva e responsabilità ai nostri giovani laureati? Possiamo permetterci di conservare un sistema universitario in cui prima di arrivare alla docenza migliaia di brillanti neolaureati sono costretti a fare i borsisti e i ricercatori per salari irrisori?

Al tempo stesso, pensiamo che sia urgente affrontare il problema di una riorganizzazione profonda del nostro sistema di insegnamento e formazione che soffre di mali oramai incistiti, come ad esempio la lunga precarietà, le basse retribuzioni, la mancata valorizzazione di carriera degli insegnanti, la cronica mancanza di mezzi materiali (aule e tecnologie) e di sicurezza. Ma bisogna avere il coraggio di rivedere a fondo le strategie e i programmi formativi per evitare, come denunciato pubblicamente da centinaia di docenti universitari e delle superiori che più di un terzo dei nostri giovani, anche tra quelli che arrivano all'Università non sappiano leggere e comprendere un articolo di giornale. Così come bisognerebbe fare davvero orientamento scolastico e



professionale in modo serio, per evitare di produrre dopo un ciclo scolastico ventennale giovani disoccupati che cercano lavori poveri: altro che il *bonus* psicologi! Ci vuole coraggio! Anche quello di scontrarsi con le burocrazie sindacali degli insegnanti!

Interi settori economici chiave dei servizi, dell'agricoltura e dell'industria non esisterebbero se non potessimo contare su alcuni milioni di immigrati europei e africani. Di fronte a tale situazione la sinistra (compreso il PD) ha lasciato passare nell'opinione collettiva (anzi, nel senso comune) la narrazione della Destra che gli immigrati sono un problema di sicurezza, se non addirittura di sopravvivenza della popolazione italiana; al massimo abbiamo cercato di mobilitare le coscienze in chiave di accoglienza e di solidarietà umana con chi fugge da guerre e fame.

Perché il PD non affronta con maggiore coraggio l'argomento, spiegando con determinazione che occorre ogni anno, per mantenere in vita la nostra economia e per contrastare il calo della popolazione, un flusso di immigrazione consistente e programmata con i Paesi di origine, che occorre una politica di accoglienza, educazione, formazione e aiuto concreto (e certo anche di consistente spesa pubblica!) a chi decide di venire a vivere e lavorare nel nostro Paese: e smettiamola di usare termini astrusi (e spesso non comprensibili) come lo *ius soli* o lo *ius scholae* e diciamo apertamente che la cittadinanza italiana va data a tutti coloro che dopo un breve periodo di vita regolare in Italia decidono di fermarsi e di viverci nel rispetto delle leggi italiane e comunitarie portandovi, con ogni diritto le loro famiglie.

L'Istat ci dice che se il trend non cambierà, la popolazione italiana scenderà in pochi lustri a 55 milioni (5 in mano di oggi).

Per contrastare questo fenomeno dalle conseguenze sociali e economiche gravissime non basterà l'immigrazione; occorre e ci vorrà tempo, invertire la tendenza alla decrescita trattenendo in Italia i giovani che emigrano e sostenendo davvero le famiglie che decidono di fare figli.

Non sono mancati diversi tentativi dei governi del recente passato, anche con il convinto sostegno del Partito Democratico, di costruire una politica di aiuti alle famiglie, ma frammentaria, troppo soggetta a questo o quel gruppo di pressione ideologica e con risorse spesso insufficienti. Non ci sembra accettabile il ragionamento che si è fatto quanto si poteva con i pochi soldi disponibili!

La spesa per sostenere le nascite va considerata alla stregua di un vero investimento pubblico (come nelle strade, negli ospedali, nelle scuole), perché è fondamentale per contrastare un invecchiamento che impatterà come un cataclisma sui bilanci dell'Inps e della Sanità!

Il PD è disponibile a cambiare registro? A considerare, ad esempio, l'opportunità che per ogni nuovo nato (e in primis per la sua famiglia) venga stanziato un budget individuale consistente (non i 500 euro all'anno !!) che accompagni il nuovo cittadino nel suo percorso di crescita, di autonomia abitativa e familiare e di formazione fino alla sua maggiore età e alla sua occupabilità nel sistema produttivo?

Se in Italia vi sono 25 milioni di lavoratori dipendenti è evidente che il loro futuro, come quello delle troppe persone che cercano lavoro senza trovarlo o, peggio, di coloro che hanno rinunciato a trovarlo dipende dallo stato di salute delle imprese, dalla loro capacità competitiva, dagli investimenti in innovazione, dalla capacità produrre e esportare prodotti eccellenti e di avanguardia.

Sappiamo anche che la produttività (attenzione! non semplicemente la produttività del lavoro, ma la più generale produttività dei fattori) da anni segna il passo e ci allontana dai paesi meglio performanti.

Sappiamo pure che esiste un forte problema di elevata pressione fiscale (e in parallelo di evasione diffusa), che scoraggia spesso nuove iniziative e sviluppo delle piccole imprese, ma siamo convinti che non sia con il



ribasso avventuristico delle varie proposte di flat tax che si può affrontare il grande tema della crescita competitiva (anche Confindustria ha sentito il bisogno di dissociarsi pubblicamente da proposte che massacrerebbero il bilancio dello Stato).

Esiste di sicuro, e vorremmo che il PD ne facesse oggetto di una forte iniziativa politica, un problema importantissimo di riordino e alleggerimento della fiscalità su impresa, lavoro e famiglia; ma crediamo che una efficace politica di sostegno dell'impresa comporti profondi cambiamenti nelle norme e nei comportamenti della Pubblica Amministrazione.

Non si tratta di inseguire la Destra sul terreno di una spericolata e generale deregolamentazione dell'attività di impresa, ma di trasformare l'apparato della Pubblica Amministrazione da iperburocratizzato, formale e spesso vessatorio, in un sistema organizzativo e professionale capace di dialogare, capire e aiutare l'imprenditore.

Negli anni scorsi abbiamo registrato dichiarazioni e anche iniziative volte alla sburocratizzazione, alla semplificazione, quasi sempre nel contesto di politiche di riduzione della spesa pubblica (o di spending review): ci pare con poco successo: si è fatto molto rumore per nulla.

Il PD, proprio su un terreno così importante per la vita di cittadini e imprese, dovrebbe essere un soggetto capace di proporre innovazione, anche suggerendo e sostenendo un confronto aperto e un impegno di ricerca alle Istituzioni pubbliche, alle associazioni imprenditoriali, ai sindacati, alle organizzazioni della società civile, dato che il problema si propone in tanti ambiti diversi: dalla giustizia alla finanza, dai lavori e servizi pubblici agli investimenti privati.

Occorre un disegno organico che riveda e sopprima tutto ciò che è inutile nelle procedure, nei controlli, negli uffici e nelle burocrazie, e che al tempo stesso ricostituisca presso lo Stato, le Regioni e i Comuni (la cui trama va senz'altro semplificata e rafforzata) quelle competenze tecniche, progettuali, di controllo e anche di gestione che sono state nei lustri smantellate sull'altare del contenimento della spesa pubblica e di privatizzazioni che non sempre hanno tutelato l'interesse dei cittadini.

Vi sono settori strategici dell'economia, come quello dell'energia, in cui lo Stato (o meglio, il settore Pubblico) dovrebbe riappropriarsi di una capacità diretta di indirizzo, gestione e controllo. L'attuale organizzazione del mercato energetico-gas amplifica enormemente gli incrementi dei prezzi alla produzione e consente agli operatori (anche alle società a controllo pubblico di importazione e distribuzione) ingenti extraprofiti; questa organizzazione del mercato non è una necessità naturale, ma una scelta politica che può e deve essere modificata.

Ma queste questioni si possono affrontare solo se un partito che vuole innovare e rendere più efficiente e civile un Paese capisce che dovrà fare i conti con poderose lobby che cercano comunque di difendere forti interessi corporativi: è disposto il PD, lo sono i suoi dirigenti a porre il problema del rinnovamento del Paese anche nei rischiosi termini di una lotta senza quartiere alle lobby che chiudono la porta all'innovazione, o che a volte spacciano per innovazione il loro core business?

Di tanto in tanto il PD si ricorda delle problematiche ambientali: solitamente quando in TV scorrono le immagini delle alluvioni o quando qualche migliaio di ragazzini manifestano per ricordarci che il mondo è loro e noi lo abbiamo solo in prestito!

Possiamo permetterci di fare coincidere le strategie ambientaliste del Centro Sinistra con le energie rinnovabili e il fotovoltaico, o con l'auto elettrica, come auspicato dai grandi gruppi energetici? Il mondo sarà sempre più assetato e l'Italia un paese più fragile e ad alto rischio ambientale!



Non ci vogliono solo tanti soldi: ci vogliono idee, progetti di sistema, capacità pubbliche di gestione del territorio.

Vorremmo una iniziativa politica di alto profilo culturale e strategico, non appiattita sugli interessi di qualche lobby o azzardata nell'inseguimento di un ambientalismo integralista.

Caro segretario, vi sono altri argomenti (come ad esempio quello dell'assetto istituzionale dello Stato e della forma di Governo, dell'equilibrio tra presidenzialismo e parlamentarismo) che potrebbero illustrare sia la differenza tra un partito di Sinistra e un partito di Centro che la differenza tra un partito succube dell'establishment e un partito che non teme la competizione, l'innovazione e soprattutto l'autonomia di pensiero e la capacità di una visione strategica innovativa, autonoma e sfidante della società italiana, ma già ci siamo dilungati troppo in questa lettera.

Vorremmo però proportene un ultimo, che crediamo sarà inevitabilmente parte importante del congresso prossimo: il ruolo del partito, la sua vita, la sua organizzazione, le sue modalità di funzionamento.

Ci piace l'idea di un partito permeabile, aperto e inclusivo di idee e proposte che vengano dal mondo associativo e dalle tante organizzazioni della società civile; ci piace anche l'idea di un partito rete in cui i soggetti deputati ad elaborare e a gestire politiche e progetti siano numerosi e fortemente ancorati al loro ambiente sociale e culturale di riferimento.

In un simile partito la selezione del gruppo dirigente dovrebbe avvenire attraverso un confronto politico vero, capace di fare sintesi e di promuovere a ruoli di responsabilità chi viene dalla prima linea della lotta politica e sociale, senza il timore di *metterci la faccia* unicamente per difendere incarichi o ruoli di prestigio.

Anche lo Statuto del Partito dovrebbe essere allineato a una più chiara identità del PD come forza politica di proposta e di guida delle esigenze e delle tensioni sociali di rinnovamento della politica e del Paese.

Solo due esempi: andrebbe recepita nello statuto, al posto di una improbabile vocazione maggioritaria (con il 20%!!) una chiara intenzione di essere promotore, animatore e fulcro di un ampio fronte democratico e di sinistra, così come andrebbe cancellata la coincidenza tra segretario del PD e candidato alla Presidenza del Consiglio; in fondo Romano Prodi non è mai stato segretario di nessun partito e crediamo possa ben testimoniare che si tratta di due mestieri diversi!

Buon lavoro!

Campo Democratico

[www.campodemocratico.it](http://www.campodemocratico.it)

Ferrara, ottobre 2022